

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI

Anno in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.00.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In base a variabili prezzi da convenirsi.

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggiato Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

GIOSUE CARDUCCI

Non l'angustia del tempo e l'improvviso modo onde è stata divelta la nobile veneranda figura, non l'altezza dell'argomento e la scarsità delle nostre forze, ma sopra tutto non l'angoscia, lo schianto dell'animo in quest'ora tristissima ci consentono di parlar lungamente, degnamente di Lui.

E nemmeno possiamo versare qui la piena degli affetti e dei ricordi, che ci tumultuano nel cuore e nel pensiero; un senso di verecondia ci fa fuggir fin l'apparenza di prendere a pretesto un grande morto per mettere in mostra piccoli vivi.

No, non diremo ora del poeta, il cui nome è degno d'essere scritto *accanto*, non *dopo*, quelli di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi, del prosatore, che alla prosa italiana, a cui il Manzoni aveva dato regolarità e scioltezza (ed i manzoniani, sciattezza), dette colore e calore; del critico, che, su la base incrollabile delle indagini positive e dei fatti, rinnovò gli studi; dell'educatore che predicò sempre la religione della patria e del dovere, dandone in sé stesso perenne esempio; del lavoratore, dell'operaio del pensiero, che onorò splendidamente il lavoro umano, e ne sentì e dimostrò la fratellanza in tutte le sue manifestazioni, dalle più eccelse alle più umili, tutte necessarie al sociale consorzio.

Non diremo del rievocatore dell'antica bellezza ellenica, chiamata non già a rallegrar molli e superbi ozi cesarici, ma a consolar la vita d'un popolo operoso, libero e forte; non diremo del cultore della romana virtù, ch'egli avrebbe voluta a presidio della vita moderna, e per la quale egli univa in una mirabile sintesi Furio Camillo e Giuseppe Garibaldi, e salutava ed augurava rinnovata « l'intera e dritta anima umana ai lidi alti del Tebro » sottratto al servaggio della coscienza.

Qui vogliamo piuttosto riprodurre una delle ultime immagini di lui, l'ultima certo nella quale è raffigurato in lieto aspetto, provocatogli dalla contemplazione della nostra ridente campagna, lassù nella villa di Lizzano, che il suo ripetuto soggiorno di nove anni ha consacrata.

Egli vi è raffigurato quale noi tutti a Cesena l'abbiamo visto ed amato, quale lo contemplavano riverenti i passanti, nelle



vie e nei ritrovi urbani, nelle strade di campagna, dove tutti lo seguivano con occhio discreto, ma con intima dolcezza, lieti che il nostro dolce clima rallegresse l'animo e temperasse le cure a chi aveva tanto onorato la Patria, grati a Lui che versasse come un raggio della sua gloria su questa nostra terra diletta.

Cesena, se anche non avesse mai avuto ospite Giosue Carducci, si unirebbe ora fraternamente nel dolore di tutte le itale città per tanta perdita, che è immensa sciagura nazionale. Ma al lutto generale della patria, che tutti noi Cesenati sentiamo profondamente nel cuore, si unisce, si mesce quello di vederci tolto quasi un concittadino d'elezione, un Grande che apparteneva un po' in ispecial modo a noi; e la nostra amarezza somiglia quasi a quella di figli improvvisamente privati del padre.

Riposa in pace, o padre, o maestro! La parte di te, che era caduca, ha ceduto alle leggi della Natura; ma la tua parte migliore, il tuo pensiero, rimane nelle opere tue immortali, rimangono nell'anima degli Italiani, a cui hai insegnata la

sublime armonia del vero, del bello e del buono, integrantisi a vicenda.

Pace, o strenuo lavoratore; pace: questa era la parola che ti risuonava più frequente sul labbro, la parola del tuo Petrarca; pace a te, che avevi conosciute, superate tante tempeste!

A te vivo e giunto sul culmine della gloria, s'inchinarono concordi gl'Italiani, deposte, solo dinanzi a te, le divisioni di parte; intorno alla tua salma si raccolgono tutti piangendo; intorno alla memoria tua, troveranno ancora un punto di concorde assenso per il bene comune.

Questo è certo il premio migliore che potevi augurarti e che ti era dovuto.



La notizia della malattia di Carducci, recata dai giornali, e più gli accenni gravissimi del *Carlino* di Venerdì avevano destato la più viva apprensione nella cittadinanza cesenate.

La notizia della morte, giunta stamane, ha prodotto il più profondo cordoglio.

Il Municipio ha esposto la bandiera a lutto, ed ha fatto chiudere le scuole e la pubblica biblioteca. Anche altri enti locali e varie case private hanno issata la bandiera a bruno.

Hanno telegrafato condoglianze il Sindaco, il Liceo, le Scuole Tecniche, e vari cittadini.

Il telegramma del Municipio è del seguente tenore:

FAMIGLIA CARDUCCI

Bologna

Sono certo d'interpretare il pensiero della cittadinanza cesenate inviando le più sentite condoglianze. Mi associo al lutto dell'Italia intera per l'irreparabile perdita del Grande Poeta, che fu onore e vanto della Patria.

Sindaco ANGELI.

Anche le Scuole governative, in seguito a disposizione del Ministero della P. I., hanno sospeso le lezioni.

Il giorno dei funerali, sarà nel R. Liceo Monti tenuta una solenne commemorazione. Pronuncerà il discorso il prof. Gigli.

Stassera la Giunta delibererà d'intervenire ai funerali.

Sappiamo che tra la cittadinanza circola una sottoscrizione per l'invio d'una corona.

Crediamo poi che si penserà a trovar modo che qualche durevole segno attesti i vincoli d'affetto che legavano il grande Poeta e cittadino a Cesena, da Lui celebrata nel verso, e chiamata « l'espressione più caratteristica della cara Romagna ».

Il brioso giornale di Roma la *Vita* ha trovata una spiritosa designazione per quei radicali, che hanno dichiarato di non aderire alla manifestazione popolare anticlericale del 17 Febbraio, chiamandoli radicali stile *liberty*. Se non che lo spirito questa volta, come tante altre, se non come sempre, rappresenta una esagerazione, una caricatura, e perciò non la verità.

Nel campo artistico, niente di più falso, di più antipatico, di più ridicolo, di più antiestetico del così detto stile *liberty*, lo stile di chi non ne ha nessuno; non la manifestazione del genio che spezza le regole perchè vi sta al di sopra, ma della mediocrità e della eccentricità, che non ha originalità vera, nè gusto, nè valore alcuno.

Ma nella politica, se stile *liberty* volesse significare attaccamento vero alla libertà per tutti, se, anche un po' per la forma inglese della frase, rappresentasse il concetto profondo che della libertà hanno gli Anglosassoni, comprovandolo con l'applicarla anche quando non riesce vantaggiosa per chi la propugna, ma giova agli avversari, davvero che nessuno potrebbe adontarsi di sentirsi chiamato radicalmente liberale a quel modo.

×

Donde è derivata la dimostrazione del 17 Febbraio di quest'anno? Dal recente conflitto tra la repubblica francese e l'organizzazione cattolica.

Ma, anzi tutto, sarebbe difficile dimostrare che il Governo francese abbia rappresentata e tutelata la causa liberale. Esso avrà, se vuoi, difesa la verità contro l'errore; ma la verità, o quella che a lui pareva tale, esso, da principio, ha preteso d'imporla con la forza. E che altro fecero una volta le tirannie teocratiche, e che altro farebbero oggi se potessero resuscitare? I condannatori di Giordano Bruno credevano di essere nel vero; e la credenza — per la giustificazione soggettiva di chi agisce — vale lo stesso come la realtà; e mandavano l'assertore di ciò che essi credevano falso al rogo. Il loro errore, anzi il loro delitto non fu di pensarla diversamente da lui, fu di punirlo — e di quale atroce, spietata, anticristiana, antiumana pena! — perchè egli non pensava come loro.

La repubblica francese ha creduto d'essere nel vero, ed ha cacciato dalla sua sede l'ottuagenario arcivescovo Richard.

Dove sta la differenza? solo nel genere della pena: la maggiore, immensamente maggiore, mittezza odierna è attestazione dalla progredita civiltà; e di ciò dobbiamo consolarci: nel resto, non v'è divario.

Giordano Bruno — del cui eroico supplizio si è appunto presa la trecentosimasettima, ricorrenza per le attuali proteste — non chiedeva altro che la libertà di pensarla a modo suo, di studiare, d'esprimere il risultato, anche erroneo, de' suoi studi, i quali avrebbero trovato il correttivo in uguale libertà altrui; ma egli non avrebbe affatto preteso che i suoi giudici si spingessero fino al punto d'accettare le sue teorie.

Come adunque invocare il suo olocausto per pronunciarsi a favore d'un sistema di governo, che da principio, sembrò voler limitare la libertà di culto? La vittima d'una tirannia poteva dare il suo nome quale insegna per plaudire ad un'altra tirannia, anche se esplicitamente in forme non cruenti, ma di semplice pedanteria burocratica?

Il *libero pensiero!* magnifica designazione: conquista dell'umanità a traverso secoli di tormenti, di sacrifici, di sangue. Ma intendiamoci sul suo significato. Per alcuni, quella frase vorrebbe dire la liberazione dell'*io*, della coscienza individuale da ogni vincolo dogmatico; né a noi sembra che quella liberazione, la quale abbiamo cercato d'operare nell'animo nostro, sia cattiva, pur riconoscendo che in alcuni, i quali si credono pure i più sprogiudicati, alle antiche credenze religiose si sono sostituiti altri pregiudizi (il cuore umano è sempre quello!), cioè lo spiritismo, i tavolini giranti, la iettatura. Ma la libertà del pensiero, intesa nel senso suindicato e scevra da pregiudizi, non può essere che una cosa di assoluta volontà e spontaneità. Si potrà e si dovrà cercare di provocarla col ragionamento e con la persuasione; ma quando la si voglia imporre, la si uccide, appunto perchè *libertà e coazione* sono termini antitetici, e non possono coesistere.

Per la contraddizione che nol consente.

La libertà del pensiero, perchè sia veramente provvida, proficua, e al riparo da ogni prevalenza e tirannia di sistemi, non può consistere che nella *libertà di pensare*, o, per dir meglio, di manifestare il proprio pensiero qualunque sia e d'operare in conformità, col solo limite di non offendere consimile manifestazione ed opera conseguente in chi pensi in modo affatto opposto.

×

Se non che, tutte queste considerazioni, che sarebbero state opportunissime quando il Governo francese avesse persistito in quella linea di condotta che aveva da principio adottato, quando avesse continuato a camminare per la sua via, vengono a perdere parte del loro valore, dopo le nuove trattative diplomatiche e gli accomodamenti che quel Governo ha tentato e tenta col Vaticano.

Ma, appunto per la mutata rotta, vengono ad essere anche più inopportune le italiane dimostrazioni di plauso ai ministri Clemenceau e Briand. Il plauso risale alle loro mosse iniziali, e già le successive e più recenti ne sono stato un correttivo. Che si applaude dunque? La sapienza politica, la quale non ha preveduto che si sarebbe arrivati a ciò? Il liberalismo, che fa abolire nella Francia repubblicana certe limitazioni al diritto di riunione, che l'Italia monarchica non conosce, e le fa abolire, non per un cosciente riconoscimento della loro disformità in un libero regime, ma solo come un espediente per trarsi da un impaccio, in cui ci si è messi a cuor leggero? È stato necessario che il Governo francese — dopo aver fatto appello alla legge generale — si accorgesse quanto quella legge gli riuscisse molesta dovendo applicarla al clero, è stato necessario che esso si trovasse nella convenienza di dare un po' di libertà ai preti, a cui non riusciva ad applicare una disciplina degna dei tempi di Giuseppe II, perchè quella stessa libertà fosse come un magnifico dono elargito a tutti i cittadini Francesi. Ma questa è una libertà che passa di scappellotto!

×

Si dice ancora che se le progettate dimostrazioni hanno avuto per pretesto le cose di Francia, hanno per vero fine le cose d'Italia; che esse devono servire a stigmatizzare l'alleanza del nostro Governo coi clericali.

Ahime! in fatto di siffatte più o meno confessate alleanze, tornano a proposito le parole di Cristo in difesa dell'adultera: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Potremmo — se non temessimo di sentirci rivolger l'accusa di ripetere le stesse cose da sei anni in qua — ricordare elezioni di fieri deputati repubblicani, appoggiate *toto corde* dalla sacristia. E del resto anche l'odierno atteggiamento dei parroci rurali, agenti campestri della Camera di lavoro, ci darebbe materia a considerazioni non affatto estranee al nostro argomento.

Ad ogni modo, quando pure vi fosse una ragione di protestare contro il Governo italiano, potrebbe chiedersi: perchè lo si fa prendendo a pretesto atti così saltuari, così rivelanti una vera impreparazione di Statisti, atti, diciamo, d'un governo straniero? Potrebbe chiedersi: a che giovano le proteste della male accozzate moltitudini, se i rappresentanti del paese in Parlamento sorreggono quello stesso Ministero, contro cui si cerca di sollevare inani grida piazzaiuole?

×

Ma per noi v'è anche un altro lato della questione.

Abbiamo asserito più volte, ed abbiamo teste ripetuto con l'autorità d'uno studioso serio qual è l'on. Nitti, che il partito radicale non eserciterà mai un'azione sensibile nella vita pubblica italiana finchè non si distingua nettamente dai partiti sovversivi. Ora sarebbe appunto sul concorso di questi che esso dovrebbe fare assegnamento per dimostrazioni del genere di quella del 17 Febbraio.

Può essere che altrove la cosa strida meno che qui da noi. Ma, appunto qui da noi, in questa troppo ristretta nostra cerchia d'un piccolo centro di provincia, dove le polemiche trascendono così facilmente ai più villani attacchi personali, dove quelli stessi che vi danno del forcaiolo, del re bomba, del sanguinario (e sanno di dire una sciocchezza), quelli stessi che vi aizzano contro le turbe, s'inalberano alle più lievi punzecchiature, ed i loro compari od affini chiamano ingiurio le nostre ritorsioni, e non sanno vedere nè impedire le più atroci contumelie che le provocano; in una

città come la nostra, come è possibile trovarsi ad un tratto uniti — quando pure ne valesse la pena — in una manifestazione in favore delle idee laiche, dopo essersi rabbiosamente lacerati per questioni politiche ed economiche? Com'è possibile che noi scendiamo processionalmente per le vie accanto agli'insultatori di ieri, e contro una parte almeno dei clericali, che sono loro alleati principalmente per dispetto contro di noi?

Meglio è dunque per noi, anche nell'odierna questione, starcene in disparte; starcene alla finestra, lasciando passare per le vie chi vuol fare il carnevale in quaresima.

L'AGITAZIONE AGRARIA

NOTE E COMMENTI

Il fine economico che si vuol raggiungere — Sul Comizio abbiamo scritto a lungo nel numero precedente. Ma allora non conoscevamo il resoconto ufficiale dei discorsi. Ora è il caso di riparlarne.

L'on. rappresentante politico del nostro Collegio, repubblicano e a nome dei repubblicani, dichiarava aver comune coi socialisti la meta di una *costituzione sociale in cui il lavoratore abbia intero il frutto del suo lavoro*. Alcuni dicono che l'aver un punto comune nel programma, specialmente trattandosi di questione economica, non possa significare una trasformazione del repubblicano a socialista. E infatti ricordano le teorie di Mazzini decisamente contrarie al collettivismo, favorevoli alla proprietà individuale, *abolir la quale*, — egli scriveva, — sarebbe un commettere ingiustizia contro chi l'ha acquistata col proprio lavoro, un diminuire la produzione invece di accrescerla, un mutilare la Vita.

E ricordano che, nelle loro manifestazioni, nel loro programma, intorno al problema economico, i repubblicani hanno sempre ritenuto come fulcro indeclinabile, necessario dell'assetto sociale, e quindi della stessa organizzazione politica, il *diritto della proprietà individuale*. E ricordano i loro voti a favore della mezzadria.

Ma, allora, ci dimandiamo, che diavolo ha mai voluto dire l'oratore dei repubblicani?

Si può forse concepire quella meta indicata da lui come suprema aspirazione economica, senza alcun intento di abolir mezzadria e proprietà privata, anzi colla convinzione che questa debba rimanere un diritto fondamentale dell'individuo nella società?

No — la formola, ora dall'on. Comandini proclamata solennemente dinanzi al popolo rurale lavoratore di Cesena, come fosse la più moderna delle concezioni economiche, non è che l'antica, classica, e ormai sfatata formola socialista del *diritto al prodotto integrale del lavoro*. Che questa formola sia ormai sfatata, lo dimostrano i più valenti economisti moderni e fra gli altri il *Paveto*. E infatti questo *prodotto integrale* chi lo conosce? Come si distingue? Qual'è per esempio il *prodotto integrale* del lavoro di un bracciante che ha lavorato allo scavo di un canale? È forse la terra che ha scavato? Sarebbe ridicolo il dirlo. Sarà una parte proporzionata del valore acquistato dal canale, si può rispondere. Egregiamente in teoria, ma in pratica quale è questa porzione? Sarebbe impossibile calcolarla.

Quando parecchie persone concorrono ad un lavoro, non vi è modo alcuno di scoprir fuori il prodotto integrale, dovuto a ciascuno. E così pure, quando complessi e molteplici sono gli elementi cooperatori della produzione — il che avviene sempre.

Il caso, che pare più semplice, è quello appunto del colono lavoratore della terra. Or bene, una parte del ricavato del suolo, da questo colono lavoratore, non vi pare che appartenga al *prodotto integrale* del lavoro di chi prima di lui dissodò, fertilizzò, bonificò quel terreno? E una parte non spetterebbe a chi insegnò i metodi migliori per coltivare e produrre? E un'altra a chi ha costruito gli arnesi, e le macchine agrarie? E un'altra ancora a chi ha istruito i meccanici costruttori? e così via, non si sa fin dove si possa estendere la serie dei concorrenti lavoratori alla formazione di un prodotto. E quindi un non senso questo voler assegnare tutto il frutto del proprio lavoro a ciascuno. Che se s'intende per frutto del lavoro

il compenso dovuto alla fatica di ciascuno, sarebbe sempre, sebbene scientificamente più razionale, in pratica inapplicabile il principio.

Non si ha, non si può avere alcun mezzo di misurare, di perequare gli sforzi compiuti dai diversi lavoratori.

Economicamente poi non è lo sforzo, ma è il risultato ottenuto che costituisce un valore. E si rifletta che il più delle volte avviene maggiore lo sforzo quando il lavoratore è inetto, inutile a quel dato lavoro e produce quindi minor valore; cosicché, se si dovessero compensare tutti gli operai a seconda della loro fatica, ne conseguirebbe che i meno capaci, essendo quelli che faticano di più, dovrebbero essere il meglio remunerati!

Insomma questa teoria dell'intero frutto al lavoratore non è in sé, nei suoi termini, di alcun senso pratico — e a buon dritto la scienza economica l'ha giudicata una trovata d'effetto, che fa rumore (un cliquetis de mots) adoperata dai socialisti per presentare alle moltitudini, con aspetto più seducente e agli stessi borghesi con un colorito di giustizia e senza spaventarli con più aperta e feroce sentenza, la finalità suprema della abolizione di ogni proprietà privata, della socializzazione del suolo e di tutti i mezzi di produzione. Per giungere a questa confisca generale, nulla di meglio che insinuare nell'animo dei lavoratori il sentimento della rivendicazione di un diritto — e, se non esiste, di crearlo, facendo credere che ogni cosa prodotta, sia dalla terra, che dalle industrie, debba appartenere ai lavoratori. Il che trae evidentemente alle conseguenze di ammettere insieme le teorie dell'*unearned increment* (ricchezza non guadagnata) e del *plus valore usurpato dal capitale*. Il che, con più chiarezza e più coraggio di cantar le cose come proprio si vorrebbero, vuol significare la distruzione della proprietà col pretesto di ripigliare per tutti, ciò che si afferma indebitamente posseduto da ciascuno privato.

Vuole tutto ciò anche l'On. Comandini?

È stato egli autorizzato di annunciare garbatamente il passaggio, la fusione del partito al più puro Socialismo? O fu un suo atto Cesariano, sentendosi così forte da poter trascinare dietro al suo salto, con un semplice *jacta est alea*, tutti i pretoriani?

Ovvero fu una volata retorica, nel calore della facile, popolare, plaudita parola, senza avvertire l'importanza di ciò che dichiarava?

Vorremmo così credere. Vorremmo almeno supporre che, se egli non ritiene la proprietà un'istituzione sacrosanta, per lo meno non la ritenga nemmeno un furto, poichè lavora infine anch'egli col suo ingegno abilissimo per lasciarla alla famiglia sua una proprietà, ma la consideri, come è realmente un fenomeno economico, che ha tali radici nella natura umana e nella storia attraverso le varie forme sociali (*di schiavi, di servi, di liberi salariati*) da meritare profondo studio della sua genesi, del suo meccanismo, della sua evoluzione, e non invettive né sentenze condannanti così leggermente, bensì un ponderato giudizio, coerente alle dottrine della stessa scuola repubblicana, non escludente che il fenomeno possa regolarsi, evolversi in una fase migliore, estendersi con maggiore equità di ripartizione, ma escludente affatto che possa sparire, sopprimersi.

Che se siamo in errore e davvero anche l'On. Comandini col suo nuovo programma economico intende di far come i socialisti, minacciati qui contro la mezzadria e la proprietà (e dico, non a caso, qui, perchè altrove sono assai più saggi, e pur mantenendo l'identità del fine, curano intanto la praticità del benessere presente locale), se davvero anch'egli dritto come una spada alla gola dei possidenti Cesenati pretende da loro prima la borsa (con altre 350 mila lire di tasse) per poi giungere a prender loro la vita (ossia tutta la proprietà) non ce ne dorremo, né dispereremo per ciò. Anzi sarebbe motivo di rallegrarsene. E sapete perchè? Perchè quando la testa più forte di un partito della, vuol dire che il partito sta per discendere non al suo fine ma alla sua fine — perchè è meglio sparisca l'equivoco e si vegga contro di noi un solo partito, il socialista, che dice chiaro ciò che vuole, e contro il quale tutti quelli che hanno qualchecosa da perdere potranno opporsi, uniti nel comune diritto e dovere di difendere i propri averi, i propri beni, l'avvenire delle proprie famiglie.

L'imposta e il lavoro — Altro dogma sentenziato: *l'imposta non deve colpire il lavoro!* Ma

che cosa si intende per imposta? Che cosa per lavoro? Se si pigliano in senso generale ed assoluto, chi non capisce l'assurdità del dogma? Per crederci bisogna rinunciare alla ragione e recitare il credo *quia absurdum*.

L'imposta infatti, essendo un diritto dello Stato e con esso di alcuni Enti amministrativi pubblici per i servizi che rendono o meglio che dovrebbero rendere a tutte le classi, deve legittimamente colpire ciascuno a seconda dei suoi averi. E per averi s'intende ogni valore posseduto, ogni reddito percepito, ogni frutto del lavoro goduto. Ciò che può accusarsi di illegittimo è soltanto la parte dell'imposta che eccede, che viene a colpire quel minimo di averi il quale, rappresentando la necessità per esistere, deve esser esente da tassa. Come mai dunque si può ragionevolmente dire che il lavoro in genere non è tassabile? Ma non lo è direttamente sotto le varie sue forme in moltissimi casi, colla ricchezza mobile, ad es. quando colpisce il lavoro degli industriali, degli impiegati, di tanti lavoratori manuali ed intellettuali, e perfino di coloni?

E non lo è direttamente con quelle due tasse Comunali, che lo stesso On. Comandini non si è mai sognato, nonostante la sua teoria contro la imposta del lavoro, di abolire, ma anzi ha creduto coi suoi amici di crescere, e cioè la tassa che colpisce il lavoro di tutti gli esercenti, e quella cosiddetta di famiglia, che si impone anche su molte categorie di lavoratori?

Se poi per imposta si fosse voluto alludere solo a quella sui redditi agrari, alle prediali, e per lavoro solo a quello del coltivatore mezzadro, chi non avverte subito la stranezza, il non senso di una teoria, che attribuisce al lavoro tutto il reddito agrario e vorrebbe colpire questo senza toccar quello? Come si conciliano i due pretesi diritti del lavoratore, di prendersi tutto il prodotto, e di non pagare imposte? Chi allora pagherebbe le tasse sui terreni? Il lavoratore no, perchè l'imposta sul lavoro sarebbe illegittima. Il proprietario no, perchè non avrebbe più nulla su cui pagare. E allora? Allora non c'è che riconoscere come i due dogmi enunciati al Comizio dall'On. Comandini si contraddicono, si elidono a vicenda — cosicché ciò che ne resta è nulla!

Ma supponiamo pure che il primo dogma del diritto al prodotto integrale del lavoro sia stato proclamato solo per un'abile mossa verso il socialismo, e coll'intento di rimandarne l'applicazione alle catene greche — e che frattanto si sia voluto affermare essere ingiusto il colpire colla prediale anche il colono e si voglia solo applicare il secondo dogma col caricar tutta l'imposta al proprietario. Prima di tutto si potrebbe osservare che il proprietario, in paese rurale, agricolo, a mezzadria, va considerato come socio lavoratore anch'esso della terra — essendo un lavoro necessario ed essenziale non meno del colonico anche quello di dirigere la conduzione di un podere, di amministrare e tener la contabilità rurale, di fornire e anticipare una gran parte di ciò che occorre alla coltivazione, bonificare, sorvegliare, difendere il proprio possesso fondiario, lavoro oggidi, specialmente per quest'ultima parte, reso, e non per colpa del proprietario, molto faticoso.

La logica esigerebbe quindi che addirittura non si colpisce né reddito, né capitale agrario, perchè tanto sotto una forma che sotto l'altra si viene a colpire il lavoratore agricolo, il suo prodotto, il frutto del suo lavoro.

Ma v'è poi una quantità di altre osservazioni ad opporre. Perchè trovar ingiusto nel contratto agrario un patto di compartecipazione agli utili sul reddito netto da spese e da tasse, mentre è questa la norma di diritto comune trovata giusta per tutti gli altri contratti in qualunque amministrazione industriale? Perchè, quando un amministratore, un conduttore di officio, un negoziante, un esercente, un professionista coordina la spesa dei suoi impiegati, agenti, salariati o stipendiati, al previsto reddito od utile netto da ogni peso, si trova che è naturale e che non si dee fare altrimenti? E non si dovrà riconoscere la stessa legittimità nel calcolo di un privato agricoltore possidente, che commisura alla sua rendita netta da tasse la parte lasciata al socio colono? Se vi è una differenza cogli altri, non è tutta in favore di chi è compensato nel caso nostro colla metà degli utili?

E ben riflettendo, come è esatto dire che gli operai, gli impiegati di uno stabilimento non pa-

gano la tassa che è imposta sul capitale e sul reddito industriale, sebbene il proprietario nel fare i conti detragga tutto il peso delle sue tasse dal reddito stesso e regoli la spesa del lavoro sul reddito netto, così sarebbe esatto dire che il contadino non paga le prediali, ma ragionevolmente percepisce la sua metà di ricavato dalla produzione netta da ogni spesa e tassa, il che in pratica equivarrà a sentir anch'egli per metà il carico della tassa, ma contabilmente e teoricamente per i rapporti economici fra l'imposta e il capitale colpito non è affatto la stessa cosa.

Or dunque con qual diritto si reclama la soppressione di ogni contratto agrario su tale base normale e logica? Forse perchè, come con un motto di spirito volle asserir l'on. Comandini, il colono è *nella condizione di colui che è stretto fra l'uscio che lo spinge e il muro che non si muove?* Ma questo motto si può ritorcere con maggior verità a favore delle basi del nostro patto colonico. Il muro sia pure il patto agrario — ma che sia intangibile nessuno ha mai preteso — tanto è vero, che, se si confrontano i patti vecchi tra signori e contadini dei tempi antichi, quando vivevano statuti comunali, si scorderà quanto siano mutati gli attuali e in favore sempre dei coloni — tanto è vero che, anche 4 anni fa, i proprietari si prestarono a discutere e rivedere il patto colonico e non fu colpa loro — checché si dica — se le modificazioni non vennero che da pochi coloni accettate, smentendosi così l'efficacia di quelle rappresentanze e di quelle delegazioni con mandati non ben definiti e mal compresi, che ora ci si fa accusa di non voler più apprezzare e favorire! Or dunque quel muro non vogliono intangibile, ma nemmeno da demolirsi, come vorrebbero dall'avversarii. Noi vorremmo invece rafforzarlo e curarne la manutenzione. E l'uscio che spinge sia pure l'aumentato costo della vita, cui aggiungiamo l'aumentato carico delle tasse e la minaccia di ancor nuovi aumenti. Or bene, non pensano l'on. Comandini e i suoi amici in che condizione si troverebbe domani il paese, se coloni ed insieme proprietari, stretti tra l'uscio ed il muro crollante, dal piccone delle tasse demolito, rimanessero schiacciati sotto le rovine? Smettiamo la poco graziosa similitudine.

Ha pensato l'on. Comandini alle conseguenze immediate di una riforma o a meglio dire di una rivoluzione del patto agrario presso di noi nel senso da lui voluto?

I due terzi dei pubblici balzelli graverebbero sul capitale fondiario, sulla principal fonte della ricchezza pubblica Cesenate. Questo capitale diminuirebbe in modo disastroso. Non c'è da sbaigliare — capitalizzando al 5 o/o la rendita del terreno, colla detrazione in più che prima di altre 350 mila lire di tasse, il reale deprezzamento sarebbe di ben 7 milioni. Quale e quanta depressione economica non ne deriverebbe in tutti? E la scossa all'esercizio del credito? E la fuga, la dispersione del capitale mobile, senza la cui ricchezza fluida, che è come il sangue nelle vene del capitale fisso, tutto deperisce, langue, muore? E l'incariamento dei prezzi derivante dal maggior costo e dalla minor quantità della produzione? E i lavoratori, ridotti sul serio per non morir di freddo e di fame, a esulare, o ad esercitar in patria il crumiraggio? E i contadini vaganti e ridotti salariati senza più un tetto fisso e sicuro che li ospiti colle loro numerose famiglie, senza il podere dove prima vivevano tranquilli, sereni e colla sicurezza di trovar nella terra e nel proprietario gli aiuti necessari anche negli anni peggiori? E l'abbandono di ogni coltura intensiva? E il decadimento e impoverimento di tutti, in mezzo ad una guerra civile, di cui non noi provocati ed assaliti ed alla meglio resistenti per diritto e per dovere finché si possa, ma i promotori dell'agitazione, gli assaltatori a fine politico dei nostri diritti e dei nostri beni, i seminatori di discordie, di odii, istigatori a persecuzioni e a scioperi o a violenze, sarebbero responsabili in faccia al paese?

E fosse pure una esagerazione questa profezia pessimista, fosse pur non avverabile l'eventualità temuta; è certo — ne siamo dolorosamente convinti — che il danno di questa agitazione si sentirà presto e sarà tanto più grave quanto più duri danno di arresto nel commercio agrario industriale, nella circolazione del danaro, in tutti gli affari, danno di alterazione e discordia nei rapporti tra i soci della produzione, di riduzione nelle spese culturali, di diminuzione nei valori, di restrizione

nel credito, di dissesti ed economie forzate nei bilanci privati, di anemia nella fortuna pubblica. E dato doves e ai proprietari l'enorme iniquo carico di tutte le tasse imposti colla forza e con quell'intervento dello Stato che l'on. Comandini vorrebbe in tutto salve poi a trionfare contro di noi con tirate di indipendenza Romagna e di guerra alle prepotenze (proprio In!) quando osiamo invocare il doveroso intervento del Governo ad impedir reati (e reati di azione pubblica sarebbero i danni volontari che arrecassero gli agitatori col conto sciopero dei lavoratori), a protegger la libertà del lavoro e dei patti consensuali, dato anche che, ciò avvenendo, potesser i proprietari non del tutto soccombere, siamo pur certi che si avrebbe un immiserimento generale, nel quale il contadino, il bracciante stesso subirebbero a forza - nonostante le istituzioni locali a loro difesa - un sensibile ribasso di utili, di salari, e sotto forma indiretta di consumatori, di disoccupati, di coltivatori non più come prima aiutati nella produzione, e nella somministrazioni senza interesse dai proprietari impoveriti, pagherebbero egualmente e forse più gravemente il carico dell'imposta, alla quale avrebbero creduto di potersi sottrarre. Le esorbitanze di pubblicazioni, le sottrazioni alla privata ricchezza, è legge fatale, inesorabile che, anche quando sembrano contro una sola classe, si ripercuotano su tutte e più che mai rovinosamente in un paese agricolo sulle più numerose dei contadini, dei braccianti.

E a Cesena inoltre, dove il patrimonio dei poveri, colle molteplici opere pie fondate da generosi benefici cittadini, è concentrato in una possente azienda che amministra e conduce direttamente qualche centinaio di poderi, il togliere ai poveri un milione (chè più forse sarebbe e non meno il valore rappresentato dalla perdita di reddito, esonerando i coloni dall'obbligo di pagar la metà delle tasse) per riversarlo a favore di una classe, che nessuno si è mai permesso di poter considerare povera, tanto che Governo e Municipio la colpiscono direttamente con tributi, e la stessa Congregazione di carità ha sempre dovuto trattarla come tutt'altro che povera non sarebbe ciò una enormità, contro la quale l'intervento dell'Autorità per impedirla non potrebbe che esser legittimo, sacrosanto?

Le solite accuse — Dopo quanto abbiamo detto sulle principali idee del più eloquente oratore del Comitato, poco più eridiamo utile aggiungere. Si è ripetuto che « non vogliamo le leghe e i loro rappresentanti - che neghiamo ai contadini il diritto di affidare la tutela del loro interesse collettivo a chi meglio loro piace ». Rispondiamo semplicemente che qui si confonde il diritto col dovere. Riconosciamo quello - neghiamo questo, che cioè si debba ritenere obbligato chicchessia ad organizzarsi, a farsi rappresentare nella trattazione e difesa de' suoi interessi. Ad ogni diritto è vero che corrisponde un dovere - ma nel caso in questione al diritto di associarsi e di affidare a delegati un mandato, corrisponde il dovere di rispettare il diritto altrui a vivere anche fuori della associazione, a non voler che alcuno disponga per lui de' suoi affari economici, politici e morali!

E così, se i proprietari oggi, ammaestrati dallo sperimento di 4 anni fa e dallo spettacolo di spontaneità colla quale si sono, mediante una tripartita azione repubblicano-socialista-democristiana ruscitate ed ingrossate militarmente le leghe dei coloni, che l'on. Comandini additava con fiero ammonimento al Governo come un esercito civile che non può essere sfidato a cuor leggero; se i proprietari oggi, dinanzi ad una situazione che non lascia campo a discussioni, ad intelligenze, a trattative con chi pubblicamente è dichiarato di volere, con chi non già propone un quesito di riforma sul quale si possa venire ad una concordata soluzione, ma impone una dedizione a pretesa incompatibile coi diritti, colla salvaguardia della proprietà o coll'esistenza della stessa mezzadria; se i proprietari oggi, per difesa propria e dei coloni stessi che senza accorgersene si avvierebbero a comune rovina, non vogliono organizzarsi e intendono mantener saldi i loro patti contrattuali e parlar solo coi rispettivi soci coltivatori, avvertendoli dei pericoli cui vanno incontro, della ingiustizia delle pretese, e facendo loro capire che sotto la proposta di un'agitazione o coalizione siffatta non è nemmeno possibile discutere coi loro capi, e che, solo calmato il fermento suscitato da maleane e fanatiche manovre di partiti, si potrà

aver serenità e opportunità di ragionare insieme per trovar modo di migliorare le reciproche condizioni economiche; se i proprietari così si regolano e per maggior senso di indipendenza, di individualismo (che infine è sistema di Romagna) fierezza più che nol sia il senso della militarizzazione civile) vogliono serbarsi ciascuno padrone del suo pensiero, delle sue azioni, de' suoi interessi, sdegnando inframmettenze e collettivismi ibridi, artificiosi, noi non possiamo dar loro torto. Potranno forse, così divisi, essere sovraffatti più facilmente dalle iniziative organizzate e possenti per numero, per la disciplina, per la sommissione a dirigenti e moderatori (così sono chiamarsi) il cui intento è di valersi delle erudite masse per sacrificarle alle loro folle rivoluzionarie, ma non si potrà mai accusarli di non aver coraggiosamente sostenuto il loro diritto e tentato sino all'ultimo di salvar la terra natale da una catastrofe.

E anche per questa volta ci pare di esserci, senza equivoci, né reticenze, chiaramente spiegati.

CESENA

Cose di Congregazione — La Congregazione di carità ha indetto pubblico concorso per la nomina dell'Economo. Le voci però, che dapprima si volesse far la nomina d'una determinata persona, senza concorso, non possono così venire distinte: tutt'al più si tratta d'una respicenza. È degno però di nota che, nel manifesto, il limite dell'età è stabilito in forma abbastanza vaga e indeterminata: « non troppo inoltrata ». A che ciò, chiediamo, se la domanda è lecita?

E chiederemo anche quanto sia di vero in altre voci che corrono; in quella, per esempio, della nomina del direttore amministrativo dell'Ospedale, senza concorso, ed in persona d'un tale di Faenza, e si dice, ex guardia marina ed ispettore d'assicurazioni.

Nè taciamo che altre voci ancora si sentono per progettata nomina di qualche infermiera o capo-infermiera o guardarobiera che sia.

Confidiamo che si possa smentire ogni cosa con pronta apertura di concorso, come per l'economo, e senza l'imprecisione dell'età.

Cronache di carnevale — *La matina*, che ebbe luogo Domenica scorsa nelle Sale del Leon d'Oro, allestita dallo stesso Comitato della Festa, così detta, dei nobili, rinsi per tutti un piacevole e simpatico divertimento.

Il concorso di Signore e Signorine in eleganti abbigliamenti fu superiore ad ogni previsione; e gli intervenuti ballarono sino alle 7 di sera con brillante animazione e immersi alla più schietta e cordiale familiarità.

×

Lunedì sera, abbiamo avuto, al Comunale, l'annunziato grande Veglione di beneficenza, promosso dal Patronato Scolastico, con un esito addirittura splendido e quale da gran tempo non se n'era avuto esempio nella città nostra.

Tutti i parchi erano gremiti di Signore in ricche toilettes: e molti erano decorati con fiori.

A mezzanotte si interruppo le danze, per le consuete, numerosissime cene; e il ballo ripreso poi all'una, continuò animatissimo fino alle 6 1/2 del mattino.

Regnò la più schietta allegria e la più simpatica cordialità. Tutti, senza eccezione, si divertirono immensamente, e quel che, più vale, la beneficenza trasse dal Veglione un notevole profitto.

Sala Ronconi — Questa sera, Sabato, inizia un corso di rappresentazioni la Compagnia comica bolognese Gustavo Giorgi.

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA IN FIRENZE DUE VOLTE AL MESE

1 Febbraio

C. Cipolla « L'origine fiorentina della storia italiana » — P. Manassei « L'azione dello Stato nelle associazioni agrarie » — L. Anzoletti « Per lo studio d'un romanzo » — G. Roberti « Gli ultimi anni dell'amica di M.me Elisabeth » — A. Avancini « In Italia bella » — Due lettere inedite di Giuseppe Verdi — N. E. « Sintomi di crisi religiosa » — R. Corniani « Per un istituto agricolo coloniale » — F. Lenzi « Per un cenobio laico » — L. F. « Un giudizio inglese sull'Italia industriale » — Dolores « Pubblicazioni americana »

ne » — S. M. « Cronaca sentimentale » — G. Vitali « Nuove lettere di Mazzini » — E. A. Zoppi « Giuseppe Saracco » — E. S. Kingswan « Libri o riviste estere » — V. « Rassegna politica » — Notizie.

Avv. C. JACCHIA redattore responsabile
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

PILADE VALDINOCCI e Famiglia sentono il dovere di ringraziare il Prof. FABIO RIVALTA e i Dottori BONELLI e PIO, che hanno curato, per quanto è stato in loro potere, la breve malattia della cara ed amata

AUGUSTA;

le amiche della Defunta, i compagni del marito, gl'impiegati dell'Esattoria, la S. di M. Soccorso, gl'Infermieri dell'Ospedale, il Circolo Pensiero e Azione, gli Esereenti di Piazza Vittorio Emanuele, e tutti gli altri che hanno partecipato, in qualche modo, al dolore di una perdita irreparabile.

Impiego vacante in Cesena e Provincia per Signorine e Signori.

Scrivere alla Società Italiana Corso Umberto I 462 - Roma.

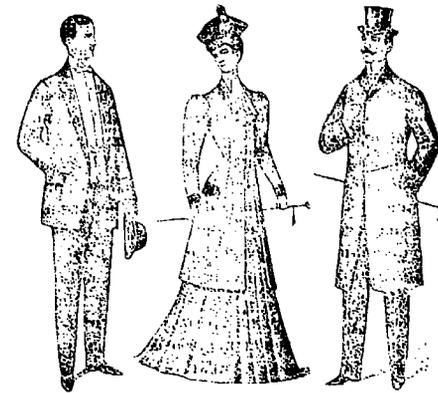
SEME CANAPA FERRARESE SELEZIONATO

Crisalidi in Grana

Rivolgersi alla Ditta Giuseppe Calzolari, Cesena Uberti 44.

Sartoria Cooperativa

Diretta dal Maestro Tagliatore Nicola Francione.



Completo assortimento di stoffe d'ogni genere
ELEGANZA, PRECISIONE, ECONOMIA
Specialità in Confezioni per Signora

IL GIARDINAGGIO

Illustrazione del Giardino, dell'Orto e del Frutteto - esce da 25 anni in Torino - 12 pag. a 2 Colonne con oltre 100 illustrazioni di tutte le novità Anno L. 3. - Saggi gratis.

AVVISO

BRUNAZZI SPIRO, (det Piatlonga) escorciente in vendita di vino ed altri generi, fa noto che affitta il suo già ben avviato Esercizio, con bella Casa ed ampi locali, e con annessi splendidi e bene ombreggiati Giochi di Bocce.

Per trattative rivolgersi al Proprietario; Via Case Finali.